

*systemes* (1749) e nel *Traité des sensations* (1754) il Condillac, utilizzando la ipotesi della statua che, attraverso i cinque sensi, acquista coscienza di sè, arriva ad enucleare il concetto di bisogno per mezzo del quale la statua ipotetica è costretta a tener conto della realtà esterna e negli ostacoli che limitano le sue soddisfazioni.

Chiamato a Parma nel 1755 quale precettore dell'Infante, il filosofo scrive un voluminoso *Cours d'études* che costituisce il collegamento fra le precedenti speculazioni filosofiche e le successive analisi economiche. Nel *Cours* infatti alla ipotesi della statua si sostituisce quella della tribù isolata, ma la nozione di bisogno rimane sempre il cardine della analisi, il concetto al quale il filosofo riferisce il movimento storico e il progresso della civiltà, in qualunque forma si esprimano. In *Le commerce et le gouvernement* l'analisi dei bisogni, distinti in naturali e artificiali, diventerà il fondamento per l'analisi dei beni, del valore d'uso, che col Condillac acquista una autonomia concettuale molto più accentuata, della moneta e del credito e soprattutto per l'analisi dello scambio che nel sistema condillaciano, pur non preesistendo al valore, ma seguendolo, rimane l'attività economica centrale.

Il Meoli fa osservare come il Condillac, pur «tentando di isolare le caratteristiche essenziali del fenomeno economico, non trascura mai di inserirle nel più vasto contesto economico e sociale di cui fanno parte integrante» (p. 96). Il punto di arrivo delle sue schematizzazioni teoriche è una società che, pur considerata astrattamente, è la società francese del XVIII secolo, quella stessa società di una difficile epoca di transizione (il Meoli la definisce in termini moderni come una economia sottosviluppata con caratteristiche di tipo dualisti-

co) che il celebre fratello del Condillac, l'abate di Mably, osserverà con molta acutezza critica, ma con minore impegno scientifico.

Il volume del Meoli, per il suo sforzo continuo di collegamento fra l'analisi filosofica e quella economica del Condillac e fra queste e la realtà concreta dell'ambiente economico-sociale francese della seconda metà del XVIII secolo, non solo dà alla figura del Condillac un rilievo interessante, ma si inserisce validamente in quella corrente di storia delle dottrine che mira a rivalutare il pensiero economico pre-smithiano e che apre alla storia delle dottrine economiche nuovi orizzonti, ricchi di ulteriore sviluppo.

F. DUCHINI

*Milano, Università Cattolica.*

STREETEN P., *Economic Integration. Aspects and Problems*. Sythoff, Leyden 1961. Un volume di pp. 151.

Sebbene l'autore dichiara, nella prefazione di quest'opera, che il tema del libro è l'integrazione economica, a nostro avviso due, e non uno, sono gli argomenti di fondo e due le parti ideali che tengono assieme i saggi qui raccolti, ma scritti in luoghi e date diverse. Una, comprendente i primi quattro capitoli, tratta dei problemi dell'integrazione economica dei sei paesi della Comunità Economica Europea, problemi facilmente estendibili anche agli altri paesi dell'Europa occidentale; la seconda, comprendente il quinto e ultimo capitolo, contiene considerazioni sullo sviluppo equilibrato e non. Diciamo subito che la trattazione dello sviluppo economico equilibrato e non appare esorbitare dal contesto dell'opera. Considerazioni e problemi attribuibili ai paesi sottosviluppati asiatici o africani o sudamericani sono

difficilmente applicabili ai sei paesi della C.E.E. che, come è noto, tranne alcune regioni all'interno di essi, sottosviluppati non sono. Tuttavia, se l'opera viene idealmente divisa in due parti distinte e compiute in se stesse, allora entrambe assumono un più alto valore.

Detto ciò bisogna subito aggiungere che siamo davanti ad un'opera pregevole e per la spigliatezza dello stile e per la visione ampia dei problemi europei e per l'acume delle argomentazioni scientifiche.

I primi quattro capitoli hanno il merito di assestare un colpo decisivo alle idee di quanti non conoscono a fondo i problemi dell'integrazione dei mercati europei e di conseguenza sono spesso abituati a pensare più in termini emotivi e sentimentali che scientifici e oggettivi. L'autore combatte efficacemente alcuni errori correnti, come quelli della forza che si ottiene attraverso l'unione, della necessaria simmetria delle perdite e dei guadagni nelle unioni doganali e in quelle economiche, del feticismo del commercio internazionale.

Dopo aver puntualizzato il concetto di *integrazione*, da intendersi modernamente in termini di fini (uguaglianza, prosperità, libertà), e non in termini di mezzi (libero commercio, mercato unificato, convertibilità delle monete, liberalizzazione degli scambi: è questo il concetto classico-liberale dell'integrazione economica), l'autore esamina i vantaggi e gli svantaggi di un libero commercio europeo, avanza i suoi dubbi circa la bontà della libera concorrenza e, con argomentazioni in verità non molto convincenti, della specializzazione internazionale del lavoro.

L'impronta personale della trattazione si riflette chiaramente nel suo modello di integrazione europea, secondo il quale quest'ultima, per essere utile, deve soddisfare tre condizioni. Primo, dice l'autore,

deve essere creato un metodo di correzione del deficit delle bilance dei pagamenti che non provochi disoccupazione né contrazioni nella produzione. Il secondo punto tocca il problema, secolare e spinoso, della mancanza di materie prime in Europa. L'integrazione europea sarebbe meglio fondata se i paesi d'oltremare, produttori di materie prime, potessero formare assieme a quelli europei una grande area di commercio autosufficiente. In questa seconda proposizione sono rinchiusa tutte le attuali preoccupazioni britanniche, che ci sembrano essere anche quelle dell'autore, circa le relazioni con i paesi del Commonwealth, in caso di adesione dell'Inghilterra al trattato di Roma. La terza proposta è che la Banca Europea degli Investimenti dovrebbe incanalare fondi verso le regioni europee sottosviluppate e impedire, nella sua politica di prestiti, la formazione di pratiche internazionali restrittive senza giustificazione economica, e guidare la localizzazione dei progetti di investimenti.

Il capitolo quinto, che segue quello riguardante il problema, per ora di difficile previsione, se ai paesi membri della C.E.E. converrà investire i propri capitali all'estero o in Europa, tratta dello sviluppo equilibrato e non. Oltre alle osservazioni sopra riportate, bisogna aggiungere che questo è il saggio più polemico e più compiuto in se stesso. Dopo essersi inserito nell'attuale ed incompiuta discussione in questo campo con una definizione dello sviluppo economico equilibrato (esso presenta un aspetto verticale e uno orizzontale) quanto più generale possibile, l'autore esamina le relazioni fra squilibrio e produzione, squilibrio e consumo, e il problema dell'equilibrio fra risparmio ed investimenti.

Riguardo alle relazioni fra le cosiddette complementarità del consumo e lo sviluppo economico, è vero che lo squili-

brio può essere una condizione per raggiungere un più alto reddito. Queste complementarità infatti sono un incentivo all'investimento e ad una ulteriore produzione che sarebbe assente se ci fosse uno sviluppo completamente equilibrato. In altre parole, l'argomento contro lo sviluppo equilibrato è duplice: primo, in certe condizioni una mancanza di equilibrio favorisce lo sviluppo; in secondo luogo, per raggiungere lo sviluppo talvolta si deve sacrificare l'equilibrio economico (questo è anche il pensiero di Kaldor, secondo cui un certo tasso di inflazione è necessario per raggiungere un certo saggio di investimenti, e quindi di sviluppo economico). Lo squilibrio può essere una condizione e uno stimolo allo sviluppo economico; o esso può essere il risultato che si ottiene dopo aver eliminato gli ostacoli allo sviluppo. Ma la combinazione di queste due argomentazioni può offrire un insieme potente, perchè lo squilibrio sembra stimolare lo sviluppo, il quale conduce a nuovi squilibri e a nuovi stimoli.

G. COSMACINI

*Milano, Università Cattolica.*

UNITED NATIONS, *Economic and Social Consequences of Disarmament*. Economic and Social Department, ONU, New York 1962. Un volume di pp. 75.

La questione del disarmo è definita il più importante problema del mondo, oggi. Infatti, fra le parole di questa elementare proposizione vi è tutta l'ansia e, diciamolo pure, tutta la paura degli uomini di tutto il mondo per la minaccia atomica, che solo il disarmo può allontanare in modo reale dalle nostre previsioni. Il disarmo, prima di avere conseguenze economiche e sociali, ne avrebbe una, psicologica, molto più importante di tutte le altre.

Il gruppo consultivo di esperti, che ha

formulato il rapporto, si è preoccupato di esaminare, nel modo più oggettivo possibile, gli aspetti economici e sociali del disarmo, sia nei paesi industrializzati sia in quelli sottosviluppati.

Intanto apprendiamo che ogni anno circa 120 miliardi di dollari (72.000 miliardi di lire italiane) vengono spesi per gli armamenti; questa somma veramente astronomica corrisponde a circa il 9 % del prodotto annuo lordo mondiale di beni e servizi. Tuttavia, prescindendo dalla sua probabile inesattezza, dovuta alla impossibilità di verificare il bilancio di molti paesi, nel quale molte spese classificate ufficialmente come destinate all'economia, sono in realtà altre voci del budget militare, questa cifra, in se stessa, ha un significato molto labile.

Possiamo del resto distinguere in due grandi classi i paesi che hanno un sensibile bilancio di spese militari: da una parte quei paesi il cui programma di armamento è la diretta conseguenza della guerra fredda esistente fra i due grandi blocchi mondiali; dall'altra i giovani paesi, giunti di recente alla indipendenza, le cui spese militari sono dovute alla necessità di mantenere un regime dittatoriale o di svolgere una politica di espansione verso i popoli vicini.

Nel primo caso si tratta di paesi produttori di armamenti e, fra essi, sette sostengono l'85 % delle spese militari di tutto il mondo: Canada, Germania Occidentale, Francia, Cina popolare, Gran Bretagna, Stati Uniti ed Unione Sovietica.

Per questi paesi il disarmo comporta una serie di problemi di carattere economico e sociale, che il Rapporto analizza con rigorosa precisione. Si tratta, ovviamente, di riconversione delle industrie che lavorano oggi per la produzione bellica, di migliore utilizzazione dei tecnici e degli specialisti civili e militari, di migliori possibilità di destinazione di fondi